

L'INTERVISTA

Sergio Cofferati

segretario Cgil

«Fossa, non eri classe dirigente?»

«Il presidente di Confindustria esprime l'anima corporativa e poujadista di parte dell'imprenditoria italiana». Il leader della Cgil, Sergio Cofferati, s'interroga sulle «vere ragioni» dell'aspro conflitto aperto dagli industriali. E dietro vi scorge l'ombra di Cesare Romiti. «Sulle pensioni - aggiunge - rispetto le posizioni di Ciampi ma non le condivido. E Treu nella vicenda dei metalmeccanici farebbe bene a non sottovalutare che anche il governo è sotto attacco».

PIERO DI SIENA

■ ROMA. «Una parte dell'impresa italiana nel momento in cui è stata costretta a fare i conti con il mercato globale e la modernità sembra ripiegare su se stessa». È questo in sintesi il giudizio di fondo che il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, ricava dalle dichiarazioni di guerra del presidente di Confindustria al governo Prodi. Una valutazione per molti aspetti convergente a quella espressa da Massimo D'Alema («Non sono abituati a fare sacrifici») e che, al pari di questa, rimanda a una certa difficoltà da parte degli industriali italiani a essere classe dirigente.

Cofferati, come giudichi il violento attacco di Fossa al governo?

Fossa ha usato toni inusitati e assai gravi che sarebbe un errore sottovalutare. Il presidente di Confindustria ha infatti adoperato parole assolutamente fuori luogo e per qualche verso lesive di elementari principi di democrazia.

Alcuni sostengono che è stata una levata d'ingegno estemporanea.

Non è così. L'attacco al governo è stato concentrato. Nel medesimo giorno, sia pure con toni diversi, hanno sollevato problemi simili sia il vicepresidente di Confindustria, Carlo Callieri, che il presidente della Fiat, Cesare Romiti. Gli argomenti usati, poi, sono per la maggior parte infondati e pretestuosi.

La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la perdita di ogni residua speranza di poter ottenere «conti» salariali nelle aree di crisi. È così?

Gli emendamenti introdotti in commissione al Senato sui minimi contrattuali nelle aree di crisi nulla aggiungono e nulla tolgono all'intesa siglata tra le parti sui contratti d'area. Il disegno di legge sul mercato del lavoro, poi, non corrisponde su due punti - lavoro interinale e contratti di formazione e lavoro - all'accordo, ma nel senso che le soluzioni adottate dal governo sono più vicine alle originarie posizioni di Confindustria che non a quelle dei sindacati. Anche le proteste sul fisco mi sembrano prive di sostanza e comunque fuori tempo.

E allora quali sono le ragioni vere che stanno alla base di questa insoddisfazione?

Mi sembrano altre e più di fondo. E mi pare riguardino il complesso della politica del governo, che ha fin qui evitato di ridimensionare le tutele sociali come invece chiede Confindustria, la quale indirizza le sue critiche soprattutto contro il mantenimento della politica dei redditi.

Eppure Confindustria, nella sua maggioranza, prima delle elezioni ha guardato con favore all'espe-

rienza dell'Ulivo. Cosa è successo che ha potuto produrre un così radicale mutamento?

Le novità positive di questi mesi di governo sono quelle che paradossalmente suscitano reazioni violentemente negative di parte significativa dell'imprenditoria italiana. Vi è nel nostro paese una parte delle imprese che è cresciuta all'ombra degli effetti dell'inflazione e della svalutazione competitiva ed è incapace di fare i conti con un quadro nuovo e positivo costituito da una condizione di cambi fissi e da una situazione di bassa inflazione. Tutto questo presuppone una capacità di competere sul terreno dell'innovazione, di processo e di prodotto, e anche una certa fantasia organizzativa. Nel sistema delle imprese sorge una distinzione tra imprenditori veri e coloro che sanno vivere soltanto in virtù di scelte protezionistiche e dei vantaggi a breve provocati dalla svalutazione.

Quindi le imprese italiane non sono tutte uguali. Eppure i distinguo dagli attacchi di Fossa si contano come le mosche bianche.

Credo che, al di là delle apparenze, ci sia nel mondo industriale una grande articolazione e che, di fronte alle nuove condizioni economiche e monetarie, il comportamento degli imprenditori italiani sia molto differenziato. Non è casuale che oggi l'attacco frontale alle politiche redistributive introdotte dall'accordo del luglio 1993 venga dalla maggioranza di Federmecanica con la copertura esplicita dei vertici di Confindustria.

Va bene. Sarà come dici, ma gli altri industriali che fanno?

Siamo di fronte a una schizofrenia dichiarata: alle posizioni oltranziste e poujadiste della maggioranza delle imprese metalmeccaniche corrisponde un comportamento negoziale misurato e ragionevole di moltissimi altri settori, associati a Confindustria o aderenti a altre associazioni imprenditoriali. Nel corso di questi mesi si sono rinnovati molti contratti - da ultimo quello della grande distribuzione nel commercio - e senza bisogno di ricorrere nemmeno ad un'ora di sciopero.

Eppure ci sono altri contratti aperti.

Sì, dalla ceramica al vetro, alla concia. Ma sai perché non si rinnovano? Perché c'è una circolare di Confindustria che chiede alle associazioni di questi settori di non firmare contratti che possono pregiudicare l'azione di Federmecanica.

Ma c'è in scontro così aspro una responsabilità diretta della Fiat che è la maggiore impresa del settore metalmeccanico?

La Fiat ha un obiettivo dichiarato esplicitamente da mesi. Più volte il



Andrea Ceraseo

suo presidente, Cesare Romiti, ha affermato che la Fiat intende modificare l'assetto contrattuale e ridurre gli attuali livelli che sono due, nazionali, aziendali, a uno solo. Si vorrebbe così imporre il superamento di ogni forma di tutela del potere d'acquisto del salario di tutti i lavoratori. Ma la vocazione corporativa e protezionista della Fiat è resa evidente non soltanto dalle vicende del contratto dei metalmeccanici ma dalla discussione che Romiti ha aperto sui tempi e le modalità di accedere in Europa.

Ma è possibile che i parametri di convergenza fissati a Maastricht per arrivare alla moneta unica siano così onerosi da produrre un malessere che arriva fino alle grandi imprese?

Che applicare quei parametri sia difficile è fuori di dubbio. Per questa ragione è indispensabile che i sacrifici che inevitabilmente ne derivano siano distribuiti equamente tra le varie fasce di reddito e tutelando quelle più deboli. Ma non bisognerebbe mai dimenticare che cosa accadrebbe se l'Italia fosse l'unico paese a rimanere fuori dalla moneta unica.

Un conto è ipotizzare una maggiore flessibilità nell'applicazione dei parametri di convergenza e un altro rinviare i tempi di ingresso dell'Italia, come sostiene Romiti. Se la moneta unica si facesse senza di noi, vi sa-

rebbe un danno dirompente per la nostra economia, che piomberebbe in una situazione di alta inflazione e di svalutazione con un'alterazione a tutto danno delle fasce sociali più deboli.

Quindi tocca stringere i denti e fare sacrifici.

Io credo alla necessità di proseguire sulla strada del risanamento finanziario e a questo punto di sostenere con decisione il nuovo quadro di riferimento costituito dai cambi fissi determinati dal reingresso della lira nello Sme e dall'inflazione che cala. Non dovrebbero farsi attendere troppo a lungo gli effetti positivi sui tassi d'interesse che, diminuendo, dovrebbero facilitare gli investimenti e aiutare la ripresa economica. A questo il governo deve aggiungere una coerente politica a sostegno dell'occupazione, attuando in tutte le sue parti l'accordo che abbiamo sottoscritto anche con Confindustria il 24 settembre, e della domanda interna, che passa obbligatoriamente dalla tutela del potere di acquisto delle retribuzioni.

Il tuo è un ragionamento non dissimile da quello fatto ieri da Ciampi in un'intervista a «Repubblica». Ma tra le altre cose il ministro del Tesoro continua a sostenere che bisogna ritoccare le pensioni.

Quella di Ciampi è un'opinione che

rispetto ma che non condivido affatto. La riforma va intanto attuata portando a compimento quelle parti su cui il governo ha avuto la delega dal Parlamento.

Allora sul versante della spesa previdenziale non si tocca nulla? Eppure c'è chi lancia un grido d'allarme sulla sua tenuta.

Si può renderla più stabile e anche abbassarla, puntando a colpire l'evasione contributiva e incentivando le persone che pure hanno maturato la pensione di anzianità di rimanere al lavoro. Sorprende che la giusta esigenza di rigore prospettata dal ministro del Tesoro sia poi clamorosamente contraddetta dall'azione del suo stesso ministero che ha propugnato l'introduzione di una cassa integrazione molto simile ai prepensionamenti nell'area dei servizi. L'appesantimento della spesa previdenziale che può effettivamente attenuare l'effetto virtuoso della riforma viene da due fenomeni: l'uso indiscriminato degli ammortizzatori nel lavoro dipendente e il pensionamento senza filtri nel lavoro autonomo.

Anche i sindacati, tuttavia, sono stati molto duri in più di un'occasione con il governo. Qual è la differenza rispetto a Fossa?

Abbiamo criticato con severità il governo e non esiteremo a farlo anche in futuro. Ma le nostre critiche hanno riguardato esclusivamente il merito e hanno puntato a ottenere cambiamenti specifici e null'altro. Non abbiamo mai immaginato di utilizzare le lotte e la piazza per sostituire al voto dei cittadini e al ruolo del Parlamento. Per noi lo sciopero è funzionale a far cambiare politica al nostro interlocutore, non a cacciarlo via. È una differenza non da poco.

Vi siete comportati in tal modo anche con il governo Berlusconi?

Sì. Allora noi rivendicammo che fossero fatte modifiche a provvedimenti di merito contenuti nella Finanziaria. E non abbiamo debordato mai da questo limite, indipendentemente dalla scarsa simpatia che molti di noi potevano avere per quel governo. Un sindacato che interviene sulla politica economica e sociale deve salvaguardare sempre questo principio. L'unica ragione che giustificerebbe il superamento di questo confine è se un governo mettesse in discussione elementi fondamentali della democrazia e del suo sistema di regole.

Venerdì 13 dicembre è sciopero generale dell'industria e dei trasporti. Con quale obiettivo?

Quello che abbiamo dichiarato: la difesa della politica dei redditi. Ma quello di Confindustria non è solo un attacco ai lavoratori ma anche al governo e agli strumenti di politica economica di cui esso dispone. Ho la netta impressione che il governo e il ministro del Lavoro, Tiziano Treu, stiano sottovalutando questo aspetto della vicenda contrattuale. Il loro comportamento nella vertenza dei metalmeccanici è eccessivamente orientato a svolgere un tradizionale ruolo di mediazione tra le parti. Ma ora non si tratta di avvicinare delle posizioni che sono lontane ma di far rispettare delle regole se si vuole salvare la politica dei redditi.

DALLA PRIMA PAGINA

Mani pulite, fermiamo le rivincite

in una crisi profondissima, e la democrazia politica nel rischio di collasso.

Questo è il cerchio che può definire l'itinerario di questi anni.

Uno dei principi sui quali è stato fondato il nuovo corso, e la formazione del nuovo soggetto politico, il Pds, può essere espresso in questo modo: non può esistere un «primato» della politica contrapposto ai diritti di cittadinanza, il rispetto delle leggi è un valore assoluto. Non può esistere ragione politica, tantomeno di partito, che costituisca aperta o implicita giustificazione della violazione delle leggi stabilite. E laddove lo abbiamo fatto, abbiamo chiesto scusa agli italiani. Questa impostazione, lungi dall'essere una adesione alle cosiddette tesi «giustizialiste», ha costituito la condizione necessaria perché la magistratura desse l'avvio ad una opera di vera e propria bonifica della vita pubblica ed economica del Paese. Si è iniziato allora un doppio processo di rinnovamento. Da un lato, con le grandi campagne referendarie, si è rotto il blocco che costringeva la democrazia italiana nella gabbia del consociativismo permanente, dall'altro, si domandava ai partiti di fare un passo indietro, di uscire dalla occupazione della economia e dello Stato. Si chiedeva di scomporre la rete degli interessi impropri che connettevano le strutture burocratiche dello Stato e del parastato con il sistema delle imprese. Che la politica, attraverso le istituzioni, desse le regole, che l'economia, nel pieno rispetto di queste regole, facesse giocare i meccanismi di mercato. Da allora però, ha del tutto ragione il giudice D'Ambrosio, la politica ha avuto il tempo per riformulare regole e leggi; per fare in modo che l'area della possibile corruzione venisse ristretta, che una nuova saggezza democratica sapesse individuare, con linearità e semplicità, in modo di regolare il delicato crinale tra interessi privati e denaro pubblico. Ma la politica non l'ha fatto. Nonostante le parole, il processo di riforma è stato interrotto. Se non si affronta questo tema non è risolvibile l'antinomia tra «democrazia giudiziaria» e «democrazia corrotta» che Angelo Panebianco vede come cornice del nostro disastro civile. Per quanto riguarda la sinistra ed il Pds, questo è avvenuto in varie tappe: dalla debole e errata analisi politica della mancata vittoria del 27 marzo 1994, alla accettazione del «ribaltone», dall'accordo per la creazione del governo Maccanico, fino alla analisi della vittoria elettorale del 21 aprile.

In tempi più recenti, non c'è dubbio che è stato dato lo spazio perché avvenisse una, sia pure involontaria, sovrapposizione politica tra l'itinerario del governo, in una fase delicatissima della sua vita, e la nascita della Commissione bicamerale e il tentativo di un nuovo avvio del processo riformatore. Il tema della riforma della giustizia è stato riproposto, da una parte della destra, all'interno di questo contenitore. Ed è esploso. E noi, abbassando la guardia, abbiamo facilitato questa esplosione. Invece, mai come nella fase che il Paese sta percorrendo, sarebbe necessario che non ci si dividesse tra giustizialisti e garantisti, tra normalizzatori e legalisti, ma tra coloro che vedono nella legalità riconquistata un presupposto per lo sviluppo democratico e civile e coloro che vogliono, al contrario, perpetuare un sistema pattizio e consociativo del potere, contro i cittadini. Sarebbe un grave errore appannare l'immagine del Pds e della sinistra scoprendo il fianco alle manovre «normalizzatrici» dei cosiddetti eccessi della magistratura. Credo che mai come in questo momento dobbiamo presentarci come coloro che pensano che la tutela delle garanzie e la difesa della legalità non sono e non possono essere in alcun caso un elemento di scambio politico. E non solo dicendo di no all'amnistia. Ma contrastando culturalmente e politicamente le pretese di rivincita su «Mani pulite».

Non credo che siano mai esistite scorciatoie per risolvere il problema italiano. Gli ostacoli sono quelli, e non possono essere aggirati. È meglio prenderne rapidamente coscienza. La furbizia ed il cinismo, da chiunque usati, possono dare solo vantaggi e vittorie effimeri. Ma le vere scelte di riforma debbono essere prese con spirito di serena obiettività, con disinteresse personale, con capacità di guardare lontano. Antonio Di Pietro mi sembra un uomo di grande intelligenza ed intuito. Credo che avrà bene inteso che questa è una espressione di solidarietà per quello che rappresenta per il nostro paese. Anzi questo è il modo più concreto e conseguente per solidarizzare con l'operato del pool di Mani pulite.

[Achille Occhetto]

DALLA PRIMA PAGINA

Caro ministro, vorrei raccontarle...

zione sarebbe stata descritta come un «dare in escandescenze», benché io sia incredibilmente paziente e controllato. Di quell'episodio troverò ancora una relazione, e la ricapitolazione dei molti precedenti, in una lettera a un precedente titolare del suo ministero. Vede, nello scorso agosto io rientravo in Italia dalla ex-Jugoslavia, con una carriera di linea croata, e alla frontiera triestina un giovane poliziotto, dopo aver controllato nel suo ufficio la regolarità del mio passaporto, si lasciò vedere da me mentre lo mostrava a un collega finanziere, ridendo con lui della burla imminente. Vennero a invitarmi a scendere, mi condussero nella stanza dei controlli, e cominciarono il repertorio di domande assurde e pratiche da spogliatoio: il bel gioco durò poco, perché li avverti che li avrei costretti ad arrestarmi, guadagnandosi il loro minuto di popolarità.

Entrò un graduato, disse loro di piantarla, e le decine di persone che per questo erano restate ad aspettare nella corriera poterono ripartire, e io con loro. Vede, nella sequela di credere che mi hanno acchiappato lunedì mattina alla stazione di Milano hanno scritto e detto, ce n'è una particolarmente oltraggiosa. Che avrei detto, agli agenti, «non sapete chi sono io» (cito dalla *Repubblica*). Pur avendo un benevolo concetto di me, io potrei ricostruire la mia vita intera come una lotta continua, o almeno un disprezzo senza interruzioni, per il genere di persona che dice: «Lei non sa chi sono io». In particolare, a quegli agenti della stazione di Milano io ho detto nitidamente, e a voce piuttosto alta, la frase: «Voi sapete benissimo chi sono io». La loro versione contro la mia, naturalmente. lei, ministro,

può decidere di credere che a me, che mi avviai al binario, uomo in età ormai inoltrata sobriamente ma pulitamente vestito, i documenti siano stati chiesti perché «l'hanno visto camminare piuttosto guardingo... pare fissasse gli agenti, e si guardava attorno» (così il dottor Bergamo e la dottoressa Russo, della polizia, secondo *Repubblica*). Oppure può decidere di credere che mi hanno chiesto il documento perché sapevano che ero Adriano Sofri, e per la stessa ragione, dopo averlo controllato, si sono gingillati ostentatamente benché li avvisassi che il mio treno stava partendo, e che avevo un appuntamento alla Procura di Brescia. Dopo, tutto è andato secondo il miglior copione: arrivo dei graduati, trasferimento al posto di polizia, perquisizione della mia borsa, vivai di agenti in divisa e in borghese ansiosi di guardarmi (una ventina?), redazione di un verbale nel quale si voleva fra l'altro che enunciasse paternità e maternità - vede, ministro, io all'idea di sentir pronunciare il nome di

mia madre e mio padre lì dentro ho sentito in me una capacità delittuosa: e non esito a trascrivere questo impulso - proferimento di frasi minacciose e intimidazioni del tipo: «Ci mostri la convocazione del dottor Salamone», seguite da deduzioni del genere: «Ha millantato rapporti col dottor Salamone», e dopo oltre un'ora di sequestro la mia borsa è stata di nuovo perquisita, era semivuota: la signora poliziotto citata da *Repubblica* insisteva nel ritenere losca la mia tessera bosniaca rilasciata dall'Onu. Io stesso sono stato perquisito: cioè, l'ispettore Poletti mi ha messo le mani addosso. Quando ciò è avvenuto, ogni controllo della mia identità era esaurito da un'ora, cosicché quella dose rincarata e provocatoria si spiega solo con autorizzazioni superiori, di polizia o, come leggo su un giornale addirittura dell'autorità giudiziaria. Gli agenti, mentendo insieme in solido - i presenti erano almeno sei - hanno redatto un verbale falso, che fissava alle nove una perquisizione avvenuta alle dieci passate.

Inoltre hanno messo nero su bianco la considerazione che io maneggiavo la mia borsa in modo sospetto, e che trattandosi di me era ovvio aspettarsi che celassi armi o altri strumenti di offesa.

Vede, ministro Napolitano, io andavo dal pm Salamone per una deposizione rinviata a lungo, e a malincuore, perché mi stavo occupando in un paese lontano di un sequestro di persone banditesco. Causa sufficiente a se stessa, e in fin dei conti per me felice, dato che viaggiare mi piace tanto, e che questo viaggio si era concluso con una vera gioia. Non mi occorreva altro, dunque: ma che al ritorno fossi io oggetto di un sequestro di persona, da parte della polizia del mio paese, mentre andavo a incontrare il mio magistrato, questo davvero eccede lo zelo della mia pessimista fantasia.

P.S. Ho chiesto all'Unità di pubblicare questa mia lettera scritta prima di conoscere le dichiarazioni del ministro degli Interni di cui intanto mi congratulo.

[Adriano Sofri]

<h2 style="margin: 0;">l'Unità</h2>
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola Condirettore: Piero Sansonetti Direttore editoriale: Antonio Zollo Vicedirettore: Marco Demarco (vicario) Giancarlo Rossetti Redattore capo centrale: Luciano Fontana Pietro Spataro (Unità 2)
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Giovanni Laterza Consiglio d'Amministrazione: Elisabetta Di Priaco, Marco Preda, Giovanni Laterza, Silvana Marchini, Alessandro Matteuzzi, Janko Mešica, Alfredo Medici, Gemaro Mola, Claudio Mantalibi, Ignazio Ravasi, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo Consiglieri delegati: Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo Direttore generale: Nedo Antonietti
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Certificato n. 2948 del 14/12/1995